

**Padre  
e maestro di anime**

**di EDOARDO ALDO CERRATO  
Vescovo di Ivrea**

Sul tema “In Gesù Cristo il nuovo Umanesimo” si svolgerà, nel novembre 2015, il 5° Convegno Nazionale della Chiesa Italiana: a Firenze, la città in cui, esattamente cinque secoli prima, il 21 luglio 1515, san Filippo Neri vide la luce e il giorno seguente, nel “bel S. Giovanni”, fu battezzato. La felice coincidenza consentirà così all’Oratorio filippino di vivere il quinto centenario della nascita del suo Fondatore anche in relazione al Convegno che affronterà, come si legge in un comunicato della Conferenza Episcopale, le «sfide nuove che chiamano in causa la nostra passione educativa, la nostra intelligenza e creatività pastorale, per promuovere l’incontro tra le persone e il Vangelo di Gesù, che rende piena la vita e le dà significato».

La passione educativa di Filippo e la sua proposta che tanti, in tante parti del mondo, ha affascinato lungo la storia, ha radice nella ricca umanità del santo plasmata dalla comunione con Colui di cui Filippo diceva: «Chi vuol altro che non sia Cristo non sa quel che si voglia; chi fa e non per Cristo, non sa quel che si faccia» .

Fu “padre”, il solo titolo che egli accettava volentieri «perché questo sonava amore». E tale paternità – così rispondente al bisogno insopprimibile dell’uomo, che è figlio fin nel più profondo del suo essere – traspare da tutto l’agire di Filippo: anche dalle forme di affetto verso i suoi figli spirituali, dall’interesse che mostrava verso tutte le questioni ed i problemi della loro vita, dal desiderio di averli vicini e dal cercarli quando, per qualche tempo, non li vedeva, dalla continua disponibilità, dalla cura attenta e individuale della loro anima, che mai scordava i corpi e il posto della persona nella società. Padre Filippo – afferma Guzmán Carriquiry – «segue personalmente la crescita dei suoi amici e discepoli, valorizzando, in modo così moderno la loro coscienza e la loro libertà. La persona cresce nella sua umanità soltanto se incontra una testimonianza più grande di se stessa, una paternità, una presenza straordinaria che le indichino il cammino di crescita, i crocevia della propria libertà, le esigenze della responsabilità, senza restar irretita nei propri limiti, nelle proprie passioni e giustificazioni. Filippo Neri fu autentico “maestro di anime” non in senso intimistico, ma nel dono che abbraccia tutta la persona, con le sue circostanze, fin nella profondità del suo essere».

«Il programma spirituale del Neri – scrive Massimo Marcocchi – si nutre di fiducia nella natura umana, si caratterizza per l’equilibrio del rapporto tra Dio e l’uomo, tra natura e grazia, rifugge dai toni foschi ed accigliati, si illumina di festosità e di gioia. Questo programma è influenzato dall’umanesimo cristiano, il cui retroterra teologico è il principio che la grazia non sopprime la natura ma la sana, la irrobustisce, la perfeziona».

La tentazione che quell’epoca conobbe, forte e sottile, fu di “naturalizzare” la Grazia, riducendo tutto all’umano. La gioia cristiana di Filippo è invece la felicità dell’uomo consapevole di essere figlio di Dio, arricchito della vita nuova che sgorga dall’incontro con Cristo, lanciato in un’avventura di lieta giovinezza spirituale destinata a realizzarsi non “fuori dal mondo”, ma in esso, come Filippo ebbe a dichiarare ad una signora che gli domandava da quanto tempo avesse lasciato il mondo: «in verità, non l’ho mai lasciato».

Ma un’altra tentazione si affacciava sulla scena, come reazione alla mondanità imperante: sfidare bellicosamente il mondo che non si lascia incontrare da Cristo. Filippo superò anche questa. Stimò la santità di vita di fra Girolamo Savonarola, ma tutto il suo apostolato è l’antitesi del metodo savonaroliano. L’Oratorio portò l’impronta dell’anima di Filippo eccezionalmente interiore e della sua mente straordinariamente aperta; un apostolato animato dal più puro affetto per l’uomo concreto, incontrato nella realtà della vita, non vagheggiato alla luce dell’ideologia.

Fin dagli primi anni della sua presenza in Roma, dove giunse ventenne e dove, a trentasei anni, divenne prete, l’apostolato che sempre esercitò fu quello semplice dell’incontro in cui fioriva

un'amicizia: «si accostava alla spicciolata ora a questo, ora a quello – attesta il primo biografo – tutti divenivano presto suoi amici». Erano persone di tutte le età e di ogni condizione; anche giovani, naturalmente, e ad essi, come agli altri, ciò che proponeva – contrariamente all'idea, artificiosamente diffusa, di un santo a cui, traducendo assai malamente il romanesco «Statte bono», si fa dire: «State buoni, se potete» – era un solido cammino di crescita ritmato dal tempo e dall'impegno. Padre Filippo ama la spontaneità, rifugge dall'artificio, sceglie i mezzi più divertenti per educare alla virtù, ma è ben lontano dal proporre un esercizio che esclude l'impiego della volontà.

«Colpisce – afferma ancora Guzmán Carriquiry – la solidità del suo radicamento nel realismo dell'Incarnazione. La santa umanità di Gesù diviene una evidenza commovente. La tradizione patristica, la familiarità con le Sacre Scritture e la testimonianza dei martiri e dei santi aprono ed illuminano il “cuore” a riconoscere e ad aderire a questa Presenza. [...] E' noto l'impressionante e fondamentale fervore eucaristico di Filippo: Chiesa ed Eucarestia, totalmente compenstrate, fanno riferimento al corpo misterioso, reale, di Gesù Cristo. Egli percepisce il Volto del Signore, la sua presenza reale e interpellante, anche negli infermi, nei poveri, nei bisognosi. Alla base di tutto c'è la convinzione che la vita spirituale, il cammino della santità, non si fonda su una “gnosis” per “iniziati”, né per i “sapienti” ed i “giusti”, ma su un avvenimento reale, un incontro imprevedibile nelle circostanze della vita, accessibile inoltre a qualunque persona, di qualunque stato o condizione, che lo accolga con stupore di bambino».

John Henry Newman e gli oratoriani

### **Uniti più da uno spirito che da una regola**

di INOS BIFFI

Quando si trattò, per John Henry Newman, di determinare la sua vocazione e il suo posto nella Chiesa — siamo negli anni 1846-1847 — dietro le suggestioni del cardinale Wiseman, la sua scelta alla fine si orientò verso l'Oratorio. Egli era fortemente attratto dalla figura del suo fondatore, san Filippo Neri, e dalla sua spiritualità, contrassegnata dalla libertà interiore e personale, dai contatti umani e dalla gioia del servizio, che gli altri Ordini, pur presi in considerazione, non gli avrebbero offerto. Egli era attratto dagli oratoriani, e la ragione — osserva Louis Bouyer — era che «essi vivono in comunità, ma senza essere dei regolari; mettono in comune i loro sforzi, dopo una vita spirituale profonda e il compimento dei loro doveri sacerdotali, ma non sono legati da nessun voto, uniti più da uno spirito che da una regola».

Agli occhi di Newman l'ideale oratoriano era simile a quello di un college di Oxford, come egli lo aveva sempre concepito. «Quando parla di un oratoriano, Newman ha in mente il ritratto intellettuale e umano di un *fellow* di Oxford e di un *gentleman* inglese» (Morales Marin).

E — egli annoterà — «agire di persona, dipendere dalle proprie risorse, dalla propria considerazione, preoccuparsi degli altri, conoscere il cuore umano, avere tatto ed essere sensati nel giudizio sono caratteristiche di un oratoriano», così come il coltivare quelle virtù che permettono all'uomo di agire da sé, come individuo in un'istituzione. Soprattutto egli apprezzava nell'Oratorio il fatto che — lo scrive in una lettera — «non si cercava di creare uomini identici tra loro» e che «lo spirito di san Filippo ammetteva persone dalla mente e dalle inclinazioni diverse». Da qui l'esortazione: «Non vi spogliate delle qualità che Dio vi ha dato, ma perfezionatele per il suo servizio». E anche affermerà: «Non desidero nulla di questo mondo; non desidero ricchezze né potere né fama; tuttavia non amo la povertà, le difficoltà, l'ansia, la mancanza di comodità. Amo la calma, la sicurezza, la vita fra amici e libri». E sarà a Birmingham che egli vivrà la sua vita da oratoriano, con un'intensa attività pastorale, con uno stile di vita semplice e limpido; immerso nel tempo e teso all'eternità; e pur non compreso e osteggiato, intimamente sereno.

D'altra parte, in ogni circostanza e traversia «perseverano intatti il senso della presenza di Dio, la buona coscienza, la pace dell'anima», che sono in Newman come «il castello più interiore dell'anima» (Bouyer).

Egli rimarrà a Birmingham anche dopo che il cardinalato avrà riaccessato la memoria della sua persona, dopo tanto silenzio. Sappiamo quello che, alla fine della sua vita, egli rispose a un suo piccolo pronipote che gli aveva chiesto se era più grande un cardinale o un santo: «Un cardinale è un uomo della terra, terrestre; un santo è un uomo del cielo, celeste».

Non meraviglia che san Filippo sia il santo che egli più ama e al quale si trova profondamente legato.

E lo provano gli accenti di questa preghiera al fondatore dell'Oratorio:

«O mio caro e santo patrono, Filippo, io mi metto nelle tue mani e per l'amore di Gesù, per quel desiderio d'amore, che ti scelse e ti fece santo, ti imploro: prega per me; come egli ha condotto te nei cieli, così, quando sarà il suo tempo, anche me porti nei cieli. Tu hai sperimentato le prove e le tribolazioni della vita; hai ben conosciuto che cosa significhi subire gli assalti del demonio, lo scherno del mondo, le tentazioni della carne e del sangue. Ti è ben noto quanto sia fragile la natura umana e quanto il cuore dell'uomo sia ingannevole; e sei così colmo di benevolenza e di compassione, che, tutto avvolto ora dalla tua ineffabile gloria e beatitudine, puoi, io lo so, avere un pensiero per me.

Mio caro san Filippo, pensa a me; non mancare di pensare a me, anche se io talvolta sono così smemorato di te. Ottienimi tutte le cose che mi sono necessarie per la mia perseveranza nella grazia di Dio e per la mia salvezza eterna. Ottienimi, con la tua potente intercessione, la forza di combattere la buona battaglia, di essere personalmente un testimone di Dio e della religione in mezzo ai peccatori; la forza di essere coraggioso, quando Satana vorrebbe spaventarmi o spingermi e fare quello che è male, di vincere me stesso, di fare tutto il mio dovere, e quindi di essere assolto nel giudizio».